

GRUPPO DIOTIMA (7.2.85)

Appunti dell'incontro tenuto da Anita Sanvito, psicologa.

Sanvito ha suddiviso l'incontro in 3 momenti: 1) Una premessa filogenetica rispetto all'identità ed all'organismo; 2) Alcune riflessioni sull'identità considerando gli aspetti affettivo e del controllo; 3) Lo sviluppo filogenetico dell'individuo.

Una presa di coscienza individuale non si sviluppa mai in modo statico ma in continua interazione con altri individui.

Se osserviamo il mondo animale, l'aspetto biologico fondamentale è l'istinto di conservazione della specie. Le modalità con cui si persegue questo fine sono molto diverse e dipendono anche da situazioni ambientali.

Nella specie umana vi è però una caratteristica specifica: la presenza di desiderio. Il rapporto fra maschio e femmina si presenta infatti anche al di fuori di quello che è l'atto istintuale della riproduzione. L'aspetto biologico nell'uomo è qualcosa di complesso e sottile in cui giocano fattori diversi dovuti anche alla sua capacità simbolica.

Che cosa significa identità e come si sviluppa?

Il bambino non nasce mai in un ambiente neutro ma in un mondo già strutturato culturalmente e socialmente. La sua evoluzione lo conduce verso la creazione di una propria individualità.

La valutazione di sé, viene data, secondo la terminologia psicologica dagli elementi di definizione dell'io: l'aspetto logico, la capacità di memoria, il riconoscersi nel proprio passato, il prefigurare il proprio futuro, la conoscenza del presente, la coscienza di essere e di poter esprimere qualcosa di sé secondo un progetto.

Quando nasce, il bambino non ha capacità né cognitive, di rappresentazione di sé, né affettive, di riconoscersi cioè distinto dal mondo esterno. Questo primo periodo è più lungo e delicato nell'uomo che nelle altre specie. Il bambino ha difficoltà nel percepire il

suo corpo come qualcosa di proprio, e man mano che si sviluppa si rende conto che conquistare la propria unità è anche qualcosa di doloroso, un lento distacco dalle persone care.

La donna, attraverso la maternità, rivive in un certo senso questa funzione (gravidanza) e questo distacco (nascita). I disturbi mentali più gravi si esprimono infatti come delirio e frantumazione del proprio corpo.

Nel momento in cui il bambino capisce che ciò che vede riflesso nello specchio è il proprio corpo, comprende anche che questo non può essere completamente padroneggiato perchè oggetto della percezione altrui e soggetto alle leggi della caducità.

Soprattutto l' uomo occidentale ha difficoltà ad accettare il ciclo vitale naturale (nascita, invecchiamento, morte).

Per far sì che nello sviluppo della propria personalità la parte di sofferenza sia limitata bisogna armarsi di flessibilità, cioè essere pronti al cambiamento, capaci di cogliere vari punti di vista, di prefigurarsi progetti, di modificare gerarchie di valori.

Identità significa quindi capacità di riconoscimento personale ma anche possibilità di mutamento. Questo è anche il compito che noi ci prefiguriamo: capire quale altre modalità, più vicine alle nostre esigenze, possiamo creare per vedere noi stesse e ricreare così nuovi rapporti con gli altri.

Per la creazione della personalità vi sono due dimensioni importanti l' affettività (che produce accettazione o rifiuto o alienazione) e il controllo (che produce rapporti di complementarità o di simmetria o di cooperazione). Complementarità implica la presenza di un individuo che dà e di uno che riceve; simmetria indica autonomia, esigenza di esprimersi sia in senso positivo che negativo (sopraffazione); cooperazione è creazione "insieme" di alcune regole riguardanti le proprie idee, azioni, è l' espressione libera della propria personalità senza togliere nulla agli altri.

La differenziazione che si è soprattutto stabilita tra uomo e donna è che la donna ha usato una sola modalità per mettersi in relazione

e per esprimersi, mentre l' uomo ha puntato alla realizzazione di sé attraverso il possesso e la creazione simbolica.

Appunti dal dibattito

Una donna sublima la sua paura di invecchiare attraverso i figli che rappresentano quasi una specie di sua "appendice" verso il futuro. La maternità è l' unico ambito socialmente riconosciuto alla realizzazione di una donna. Tutto ciò è stato talmente ben costruito e confermato che ora è molto difficile cercare una realizzazione personale attraverso l' appagamento di altri desideri. Molto spesso, in questa ricerca, nascono alla donna molteplici sensi di colpa difficilmente superabili.

Nella maternità la donna si incontra certamente con il "reale", ma è un reale che non la obbliga continuamente a realizzarsi perchè è come se qualcosa si realizzasse "attraverso lei". Nel fare un figlio vi è una specie di deresponsabilizzazione rispetto a ciò che la realtà offre. Una donna, fin dalla nascita, è abituata a pensare che la sua realizzazione passa comunque attraverso la realizzazione di altri. E' quindi necessaria una simbolizzazione, un "dire" della donna per non cadere in questa oppressione, in questa "realizzazione" che non fa altro che eludere i veri desideri.

Le nostre madri, vissute in un' epoca in cui era consentito il "matrimonio d' amore", sono donne generalmente deboli a confronto delle nostre nonne che sapevano gestire in modo più deciso le situazioni. Noi siamo però continuamente costrette a confrontarci con queste madri, anche a livello simbolico. Il loro innamoramento le ha certamente mutilate nella possibilità di espansione, di espressione di desideri. Dobbiamo quindi confrontarci con queste donne ma anche scegliere nuove strade.

Nella storia del femminismo sottolineare il "materno" è stato un modo per uscire dalla logica dell' emancipazione, che vuole l' ottenimento di una uguaglianza di diritto, e per affermare una specificità femminile.

Attualmente però un' altra strada sembra percorribile per reclamare la propria separazione rispetto all' emancipazione: l' avvaloramento dei propri desideri. Il problema più grosso da affrontare in questo senso è proprio la loro individuazione.

Le donne spesso si autoreprimono nell' espressione dei propri desideri e tendono ad accontentarsi di quello che hanno perchè sembra loro "già molto". Solo l'interrogarsi su questo problema in modo personale e collettivo, quindi politico, è già comunque aprire nuove strade.

Bibliografia - Anita Sawito -

G. Bateson - "Verso un'ecologia della mente"
ed. Adelphi.

Watzlawick - Beavin - Jackson -

"La struttura della comunicazione umana"
ed. Astrolabio